

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2025

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Su Federico Guastella - Raffaele Puccio, COLAPESCE*

di Marco Scalabrino

*C'è un jardinu ammezzu di lu mari
ntissutu tuttu d'aranci e di ciuri.
Tutti l'aceddi ci vannu a cantari
puru 'i sireni ci fannu l'amuri.*

Prologo

L'opera della quale tratteremo scaturisce da un organico comporsi di ricerca antropologica, invenzione narrativa e creatività grafico-pittorica.

Il nucleo originario del mito dell'uomo-pesce ha dato luogo nel tempo a numerose versioni, collocate per lo più nello Stretto di Messina.

La versione che sarà qui presentata ne declina e reinventa in modo originale gli elementi centrali: il desiderio di libertà, gli orizzonti sconfinati della conoscenza, la sublimazione dell'amore verso gli altri e verso la propria terra natia.

Uomo comune che è al contempo l'eroe della pace, dell'amore oblativo e del sacrificio, Colapesce acquisisce con la sua condizione di uomo-pesce, a metà tra la terra e il mare, le fattezze di una figura salvifica, assurge a metafora di un destino di vita.

In un contesto sospeso tra visione antropologica e magia, tra fascinose suggestioni e atmosfere marine, si snoda una narrazione ricca di rimandi allo scenario mitologico greco e alla dimensione della sicilianità, nonché intrisa delle sonorità dell'idioma siciliano. E tuttavia ci si mette in guardia da una fruizione di puro *divertissement* e si pone l'accento sulla giustizia e sulla tragedia. In questo ambito è difatti da registrare il riferimento al testo teatrale in due tempi di Ignazio Buttitta, il quale "fa di Colapesce l'apostolo laico della libertà e della difesa dei diritti contro l'arroganza e l'arbitrio del potere".

Luogo di incontro del passato con il presente, di storie e culture differenti, l'odierna ricostruzione narrativa viene a costituire il meraviglioso mondo nel quale Colapesce agisce ed entro il quale noi ci imatteremo in divinità del pantheon ellenico, in mostri come Scilla e Cariddi, in teste coronate e in umili popolani.

In contrapposizione al potere cinico, alla crudeltà insensata, alla prepotenza prevaricatrice, con la sua decisione eroica Colapesce realizza la missione alla quale è stato chiamato, assume su di sé con abnegazione il proprio destino, sbaraglia il dilemma tra ubbidienza all'autorità e leggi della coscienza,

* Adattamento e integrazioni di Marco Scalabrino. Illustrazioni di Giuseppe Bertucci. Prefazione di Salvatore Stella, Centro Studi Feliciano Rossitto, Ragusa 2012. (*ndr*)

spezza ogni compromesso fra violenza e libertà. Colapesce sceglie di non riemergere più pur di salvare la sua terra, che è la terra di tutti: di sua madre, dei suoi amici pescatori, del re, dell'amata principessa.

Le illustrazioni (qui non presenti) ci guidano nel mondo di Colapesce, integrano le parole con linee, figure e colori che illuminano e danno rilievo ai luoghi tematici e agli snodi fondamentali del racconto.

La leggenda

Secondo l'interpretazione di taluni studiosi, Colapesce rappresenta sia il legame indissolubile tra gli esseri umani e gli animali, sia un simbolo alchemico; in particolare nelle raffigurazioni degli alchimisti, l'uomo-pesce rappresenta l'unione degli opposti, cioè il *Mysterium Coniunctionis*: acqua e terra, maschile e femminile, umido e secco.

La leggenda di Colapesce era già nota al tempo di Federico II di Svevia (1194-1250), tant'è che, nelle sue *Puisii siciliani*, scriverà il vate palermitano Giovanni Meli:

*È canusciutu in Sicilia l'anticu
nomu di Colapisci anfibiu natu
sutta di lu sicunnu Fidiricu.*

La leggenda prende probabilmente le mosse oltralpe dal poeta provenzale della seconda metà del secolo XII Raimon (o Romain) Jordan, il quale ebbe a scrivere di un certo Nicola che “*lungo tempo è stato fra i pesci... nel gran mare... da dove non tornò più*”.

In epoche successive ne trattarono poi numerosi scrittori: Friedrich Schiller, Tommaso Falzello, Domenico Tempio, Benedetto Croce e Italo Calvino fra loro; e persino Miguel de Cervantes, che nel suo *Don Chisciotte* citò il nome di “Pesce Cola”.

Sul “Fanfulla della Domenica”, settimanale politico-letterario fondato in Roma nel 1879 da Ferdinando Martini e diretto fra il 1882-1883 da Luigi Capuana, periodico che fu la prima pubblicazione italiana a diffusione nazionale e anche il principale settimanale culturale dell'Italia post-unitaria, fra le leggende pubblicate dal 1885 al 1887 quella intitolata *La leggenda del faro* si riferisce appunto alla vicenda di Colapesce.

Delle diciassette varianti popolari raccolte in Sicilia (in alcune delle quali si parla di Piscicola, come a volere privilegiare il pesce sull'uomo), la prima fu pubblicata nel 1888 da Giuseppe Pitre nel volume *Fiabe e leggende popolari siciliane* (ne vediamo la ristampa del 2016).

Ad avvalorarne la tenuta nel tempo, di recente, poi, anche cantastorie del calibro di Otello Profazio calabrese e Fortunato Sindoni messinese ne hanno cantato.

Di Profazio si riporta la prima strofa nella quale viene presentato il personaggio:

*La genti lu chiamava Colapisci
pirchì stava nto mari comu un pisci!
Dunni vinìa nun sapìa nessuno;
forsi era figghiu di lu diu Nittunu.*

Di Sindoni se ne riferisce una quartina:

*Granni pueta hannu già cantatu
di stu fattu ca ora vi cantu!
Nna tuttu 'u munnu Cola è numinatu
ma p'a Sicilia è comu un santu!*

La leggenda di Colapesce si diffuse velocemente ed ebbe un suo preciso bacino geografico: il braccio di mare che separa l'isola dal continente.

Diventato pesce in seguito all'imprecazione rivoltagli dalla madre, stanca del fatto che egli stava sempre in acqua, Colapesce per certi aspetti lo si può considerare un novello Glauco, di cui venne raccontata nei versi di Pindaro e di Eschilo la leggenda della trasformazione in Tritone di mare; leggenda poi ripresa da Callimaco e fra i Romani da Cicerone e da Ovidio.

Di generazione in generazione, Cola è stato presentato dall'oralità popolare e dalla scrittura colta quale un nuotatore straordinario che sapeva muoversi alla stregua di un pesce lungo il tratto di mare che va da Messina a Catania. Le profondità marine erano il suo regno e in esse, dove si destreggiava con più naturalezza rispetto alla terraferma, amava trascorrere le giornate senza la necessità di dovere risalire a riprendere fiato. Si tuffava senza paura, conosceva i misteri racchiusi negli abissi, non finiva di ammirare gli scenari incantevoli che si presentavano al suo sguardo e parlava con le creature marine.

L'eroe

Nella versione popolare più presente nell'immaginario collettivo, esplorando un giorno il fondo del mare, Cola si accorse che la Sicilia veniva retta da tre colonne: una era intatta, corrosa l'altra, prossima a crollare la terza, probabilmente (si tramanda in una delle variazioni della leggenda) consumata, questa, dal fuoco del vulcano Mongibello. Decise egli allora di non risalire più in superficie e di rimanere in fondo al mare a sostenere con la propria forza la colonna Peloro, quella su cui poggia la cuspide nord-orientale della Sicilia. Le altre due colonne, ovviamente, sono quelle nei fondali marini adiacenti Capo Passero (in quel di Siracusa) e Capo Lilibeo (in quel di Trapani).

Ci soffermiamo un istante su una peculiarità lessicale: il termine siciliano *Muncibeddu*, col quale noi siciliani ci riferiamo (o forse meglio ci riferivamo in passato) all'Etna, assomma in sé la radice latina di *mons* (monte) e quella araba di *gebel* (monte). Il vulcano era ritenuto dalle credenze popolari il padre di tutti i monti e di tutti i vulcani:

*stannu avanti a stu patruni
l'autri munti addinucchiuni,*

scrise in proposito il poeta prizzese Vito Mercadante.

Ma... procediamo con ordine.

Il racconto

C'era una volta una piccola casa posta su uno scoglio a picco sul mare.

Il bianco dell'intonaco faceva risaltare l'azzurro della porta che dava sul mare, le tegole scure ne ricoprivano il tetto e tutt'attorno un imponente albero di gelsi bianchi vi si pavoneggiava. Quella casetta sembrava ancor più piccina proprio perché sorgeva all'angolo estremo di un promontorio nei pressi dello stretto di Messina, chiamato "Punta di Faro". Il nome la borgata lo prendeva da un vecchio faro installato su una torre di avvistamento, fatta costruire per la difesa dalle invasioni piratesche.

Nella piccola casa abitavano due sole persone: una giovane bella donna e un ragazzino dal volto dolcissimo: intenta alle faccende domestiche la donna; il mare viceversa l'inclinazione del ragazzo. Dotato di intraprendente curiosità, egli vi trascorreva intere giornate. Il mare esercitava su di lui un richiamo irresistibile; solo a guardarlo egli respirava aria di libertà e si sentiva pieno di energie.

Nicola (ma, come del resto era ed è consuetudine, si finì con l'adottare il diminutivo del nome di battesimo e tutti cominciarono a chiamare il ragazzo con il nome di Cola), Cola era bravo a tuffarsi da alti dirupi, a nuotare sfidando onde e correnti, a immergersi in profondità incredibili e si muoveva nel mare in tutta disinvoltura.

Cola era il figlio della donna che abitava nella piccola casa sul rilievo. La madre, povera donna, viveva nella costante paura che il mare un giorno avrebbe inghiottito quel ragazzo così intrepido e temerario. Pregava la Madonna del Soccorso, di cui i faroti (i nativi, ossia come Cola e appunto la madre, di Punta di Faro) conservavano una sacra effigie, affinché lo proteggesse. Ripensava alle parole che le aveva detto una vecchia indovina quando il bambino era nato: "Venuto dal mare, nel mare ritornerà!".

"Mamma... quanto è grande il mare?", chiese un giorno Cola.

"È senza confini. Non basta una vita per attraversarlo in ogni sua parte", rispose lei.

E il ragazzo: "Quando sarò grande io ci proverò. Nelle sue acque mi sento libero e felice". E soggiunse: "Tu conosci la nostra isola? È vero che è tanto grande?"

"Sì; è grande e bella. La gente usa nomi diversi per appellarla, fra i tanti l'Isola del Sole e Trinacria, ma il più comune è Sicilia. Ha forma di un triangolo e noi abitiamo in uno degli angoli, quello vicino alla magnifica città di Messina... un luogo immenso affollato di case, palazzi e castelli, dove abita il re con la sua corte. Lontano, più in là, vi è quella grande montagna che tutti chiamano Mongibello. Almeno due volte all'anno essa sputa fuoco misto a cenere e lapilli, e nel mentre la terra trema. Dentro

alla montagna c'è una grande fornace ardente che dicono sia l'officina di un dio chiamato Vulcano; costretto a vivere lì, egli forgia le armi per gli dei e per gli eroi. Si narra pure che sia il regno di Eolo, un re capriccioso che tiene i venti prigionieri nella sua caverna e a suo piacimento li spedisce per i mari”.

Ascoltando quei racconti il piccolo Cola andava via via addormentandosi e finiva poi per abbandonarsi definitivamente al sonno quando la madre gli cantava una ninnananna delle sue:

*Già li stiddi su' nto celu
dormi 'u ciuri supra o stelu
sulu tu nun dormi ancora
figghiu duci di l'aurora.*

*Taci 'u mari mmezzu a l'unni,
puru l'ecu nun rispunni.
Tu pirchè nun dormi ancora
figghiu duci di l'aurora?*

Un altro giorno egli pose alla madre una domanda mai fatta prima: “Madre, chi è mio padre?”.

“Tuo padre è... il mare. Mio caro Nicola, tu sei figlio del mare. È un nostro segreto; un segreto che appartiene solo a noi due”, rispose la madre.

Il tempo passava ed egli cresceva agile, bello e forte. Era amato e ammirato da tutti: non soltanto era un abilissimo nuotatore come nessun altro mai prima, ma aveva un carattere nobile e fiero e un cuore generoso, sempre pronto ad accorrere in aiuto dei deboli e dei poveri.

Imparò a riconoscere i segni del cielo, che è la volta della terra e poggia sul mare: Quando all'orizzonte compaiono nuvole dense e basse che per la loro ampiezza sembrano congiungere cielo e mare quelle si chiamano *capelli di maga* e indicano pioggia imminente; talvolta compare *l'occhii di crapa*, l'occhio della capra, una nuvola circolare a destra o a sinistra del sole: essa annunzia cattivo tempo entro pochi giorni; se lo squarcio delle nuvole è grande, quello si chiama *testa di turcu* e presuppone l'arrivo di temporali. Anche la luna dà i suoi segnali: se cerchiata da un alone luminoso, c'è minaccia di venti forti; se *varcarola*, circondata ovvero da un alone a forma di barca, vuol dire che la pioggia è vicina.

La madre continuava a trepidare tutte le volte che lo vedeva andare verso il mare, immergersi e poi scomparire fra le onde. Un giorno che le sembrò che i flutti in tempesta l'avessero inghiottito, il suo cuore non resse più e dal profondo dell'animo le uscirono parole (e qui ci allontana per un attimo dalla tradizione siciliana e ci si aggancia alla tradizione napoletana), parole che non aveva mai e poi mai immaginato di potere dire:

“Cola, che tu possa diventare pesce, visto che a me preferisci la compagnia del mare!”

Era stata la sua una specie di maledizione? Si pentì subito di avere pronunciato quelle parole! Sollevò le braccia al cielo in segno di perdono, si avvolse nel lungo scialle nero che la copriva dalla testa ai piedi e, segnandosi per ben tre volte, fece ritorno a casa.

Dopo alcuni giorni accadde qualcosa di assolutamente singolare. Era di sera. Un fresco e leggero venticello spirava. Disteso su uno scoglio Cola guardava la luna piena e mentre i suoi pensieri erano rivolti alle parole della madre, da lui avvertite ora come una profezia, un'idea accese la sua mente. Si tuffò in acqua e si mise a nuotare con la solita leggerezza e sicurezza. Nuotava e avvertiva un brivido in tutte le sue fibre, un acuto dolore lo pervadeva. Fremente di stupore si accorse che il suo corpo non era più lo stesso di prima. Metà del suo corpo, dall'ombelico in giù, aveva assunto la forma che hanno i pesci, ricoperto di squame e con una lunga coda biforcuta: *Mezzu omu e mezzu pisci, omu e pisci* era diventato Cola!

“È questa, allora, la mia sorte”, si domandò.

Appena uscì dall'acqua però (e così da allora in poi tutte le successive volte), quasi per incanto, il suo aspetto ritornò normale, riprese le sembianze del *carusu* che tutti ammiravano.

Il segreto della metamorfosi, che egli fece di tutto per tenere nascosto, non poté a lungo rimanere tale: fu presto di dominio pubblico, con malcelata incredulità di tutti. Nessuno aveva mai sentito di un fatto del genere. Da allora gli abitanti della borgata non lo chiamarono più Cola, ma gli diedero il nome di Colapesce. E di Colapesce da allora in poi si parlò per tutte le contrade della Sicilia.

Ormai Colapesce assai di rado egli ritornava nella sua piccola casa, poiché trascorreva le sue giornate in mare.

Riusciva con padronanza a nuotare per tempi lunghissimi; si immergeva a profondità sbalorditive, ma ancora più sorprendente era la sua capacità di rimanere sott'acqua per ore e ore senza che sentisse il bisogno di venire a galla per respirare. I suoi polmoni si erano estesi al punto tale da contenere tantissima aria, l'aria bastevole per una giornata intera. La danza dei delfini, belli, guizzanti, giocherelloni, lo estasiava. Essi parlavano fra loro ed egli capiva il loro linguaggio. Veniva stuzzicato a partecipare ai loro giochi; si aggrappava così sul loro dorso ed essi lo trasportavano nei luoghi più impensati, dove il mare emanava una luce di una intensità mai vista. Lo attraevano i relitti di antiche navi naufragate; vi si infilava con rapidi guizzi. Quante anfore di forme e dimensioni differenti, panciute alcune, allungate altre! E ancora monete e statue di terracotta. Per lui era la *truvatura* della quale, da bambino, aveva sentito dire dai vecchi della borgata che fantasticavano di tesori ammuccati in qualcuno dei tanti anfratti marini.

Allorché un giorno si avventurò dentro una grande grotta si accorse subito che era diversa da ogni altra: risplendeva di coralli e conchiglie, perle luccicanti ne ricoprivano le pareti e vi erano talmente tante piante strane e bellissime, dalle foglie così larghe e dal verde così intenso che gli sembrò di stare

nel bel mezzo di una foresta. I pescatori talvolta lo invitavano a dire loro cosa vedesse quando stava ore e ore nelle profondità del mare. Egli sorrideva e parlava di un mondo stabiliente, che non tutti hanno la fortuna di conoscere, e raccontava di pesci dalle forme strane che popolavano i fondali, le caverne, le sabbie, e delle tante piante, erbe e fiori che crescevano là sotto. Un giorno raccontò di un pesce piccolo, ma spettacolare: non tanto alto ma dal collo lungo.

Si muoveva diversamente dagli altri e aveva la coda arrotolata in avanti.

Il mare era ormai la sua vita. Il desiderio di spostarsi sempre più in là, sempre più verso l'orizzonte, dove l'attendeva una libertà senza confini, non gli dava tregua. La terra gli appariva ormai lontana e la casa materna solo un piccolo punto sperduto ed estraneo; come se non vi avesse mai abitato.

L'incontro con Eucleia

Un giorno mentre nuotava cullato dalle correnti e accarezzato da gorgonie, madrepora e attinie, sentì l'irresistibile impulso di risalire in superficie.

Si trovò ai piedi di una enorme muraglia. Vi si avvicinò e gli sembrò di udire un dolcissimo canto di donna.

Incuriosito, vi si inerpicò come un felino. Sull'ampio tezzazzo merlato passeggiava una ragazza di una straordinaria bellezza. La brezza le scompigliava appena le sobrie vesti e la chioma dorata; i suoi occhi erano fuochi corruschi nella notte; le sue labbra petali di rosa. Il volto ambrato, ben modellato, con un piccolo neo sul mento... sembrava però che un'aura di solitudine l'avvolgesse, un soffio di malinconia la pervadesse.

Colapesce stette nascosto e ascoltò quel canto:

*Ciuri di gersuminu
aspettu sempri lu me distinu.
Amuri amuri
pirchè mi fai piniari?
Amuri amuri
quannu veni di lu mari?*

La gola secca come la paglia, egli si sentì mancare le forze. Credette di essere giunto nel luogo nel quale il suo occulto destino lo chiamava. Si fece coraggio, saltò il parapetto e si presentò alla ragazza. Lei emise un flebile suono come di sorpresa, ma rimase immobile come se vedesse innanzi a sé una visione. Forse un po' temuta, ma sicuramente da lungo tempo attesa.

“Chi sei?”. chiese lei.

“Mi chiamo Colapesce e vivo nel mare. Lo percorro a nuoto alla ricerca della mia sorte. E tu?”.

“Sono Eucleia e abito in questo castello. Sei tu quello che aspetto?”.

“Non so – rispose egli – ma vorrei esserlo”.

“Se vieni dal mare allora sei proprio tu! Una maga, che giunse qui quando io nacqui, lo disse ai miei genitori: Il destino di vostra figlia verrà dal mare”.

A udire quella profezia, Colapesce ammutolì: alla sua nascita si era verificata l'identica situazione! Con dolcezza le si avvicinò e la attirò a sé, abbracciandola. Le carezzò i capelli, le sfiorò le rosse guance e teneramente accostò le sue labbra a quelle di lei. Anche Eucleia, con le mani strette ai fianchi di lui, sentì perdersi nell'abbandono. Ambedue scoprivano per la prima volta la sensazione di avere un corpo.

Ma, ecco, una voce acuta che la chiamava irruppe all'improvviso! “Eucleia... Eucleia... dove sei?”.

“Fuggi! Fuggi da qui Colapesce; la tua vita è in pericolo”, gridò Eucleia impaurita.

Ebbero appena il tempo di guardarsi gli occhi negli occhi con ardente desiderio. Un balzo ed egli fu sul parapetto. Veloce come il vento, si tuffò in mare.

Idotea

Così precipitosa fu la fuga che saltando dal terrazzo rimase ferito al petto. Rimase senza dare segni di vita per lunghe lunghe ore. Allorché infine aprì gli occhi, vide un volto di donna incorniciato da riccioli castani e due grandi occhi neri che lo fissavano.

“Sono Idotea, una Ninfa marina e tu sei un ragazzo amato dagli dei. Quando sei caduto e ti sei ferito, gli occhi immortali di Tetide, la regina del mare, ti hanno visto dalle lontane Isole Felici dove dimora e lei mi ha mandato qui per curarti”.

“Come mi hai curato?”, chiese egli.

“Ho messo un impasto di foglie di ellèboro e di achillèa sulla ferita. Sei ancora debole e io perciò ti starò accanto fintantoché non avrai del tutto riacquistato le forze”.

Idotea divenne così amica e alleata di Colapesce. Egli la considerava guida preziosa e irrinunciabile; si fidava ciecamente dei consigli che lei gli dava; sentiva che senza le conoscenze di lei nessuna risoluzione positiva dei suoi progetti sarebbe stata possibile. Il loro rapporto si sviluppava armoniosamente. Passavano i giorni insieme ad esplorare le coste di quell'affascinante territorio, ma...

“Eucleia dove sarà mai?”, si interrogava il ragazzo. E rivolse così a Idotea la domanda circa ciò che da sempre lo assillava: “Tu conosci qualcosa del mio destino? Io non so niente del mio futuro!”.

“Appena sarà il momento, ne verrai a conoscenza e farai la tua scelta”, rispose sibillina la Ninfa e tacque.

Nuotavano a pelo d'acqua, incantati dallo scenario che si offriva ai loro occhi, videro i due grandi scogli che Polifemo accecato e inferocito aveva lanciato contro Ulisse e la sua nave, e si andarono così avvicinando alla punta estrema dell'Isola, là dove una lingua di mare color cobalto la separava da un altro territorio antistante.

“Attento Colapesce! Non farti ammaliare dai luoghi; la bellezza spesso nasconde insidie. Qui vicino, nelle opposte rive, si nascondono due mostri marini: sono terrificanti, cattivi e potenti, e ognora pronti a fare naufragare le navi e a inghiottirne i marinai”, disse Idotea.

E il ragazzo: “Tu li hai mai visti?”.

“No, ma ne ho sentito parlare. Uno di essi si chiama Scilla”.

Scilla, il cui significato in greco è “Coei che dilania”, figlia della dea Crateiso o, secondo un’altra tradizione, di Forco, divinità dei mari, e di Ecate, dea degli incantesimi e degli spettri, era una bellissima Ninfa.

Di Scilla si innamorò Glauco. Glauco, un comune mortale, un pescatore della città greca di Antedone in Beozia, un giorno osservò che alcuni dei pesci che egli aveva pescato, dopo avere mangiato una certa erba, tornavano a rivitalizzarsi, a rianimarsi e decise così di assaggiarla. Quell’erba magica (che Alessandro Etolo, uno scrittore greco del III secolo a.C. riferì crescere sull’isola di *Thrinacia*, la Sicilia) era sacra a Elio ed era usata come rimedio contro l’affaticamento dei cavalli del dio Sole. L’erba rese Glauco immortale, ma gli mutò i piedi in pinne e le gambe in una lunga coda di pesce. Sconvolto da questa metamorfosi, si vide così costretto a rimanere per sempre nel mare, e lì Oceano e Teti lo accolsero fra le divinità e gli insegnarono l’arte della profezia.

Glauco – si diceva – si innamorò di Scilla. Respinto da lei, egli si rivolse alla maga Circe. Avvenne però che costei si invaghì di lui e gli chiese di dimenticare la Ninfa. Al diniego di lui:

“Io, Circe, preparai una pozione magica e la versai nella fonte nella quale Scilla era solita fare il bagno. Appena vi si immerse la bella Ninfa si mutò in un mostro orrendo con sei teste e dodici piedi. Da allora lei vive nascosta in una caverna dello Stretto di Messina e inghiotte le navi che vi passano”.
Eccone la descrizione che di Scilla ci fornisce Virgilio nell’*Eneide*, III 425-428¹:

*“Dal mezzo in su la faccia, il collo e il petto
ha di donna e di vergine; il restante,
d’una pistrice immane, che simili
ai delfini ha le code, ai lupi il ventre”.*

La pistrice (per inciso) è un mostro marino, dotato di coda di serpente.

Colapesce ascoltava assorto. L’altro mostro è Cariddi.

“Figlia di Poseidone, il mare, e di Gea, la terra, io, Cariddi, sto nascosta all’ombra di un enorme albero di fico e tre volte al giorno con la mia enorme bocca inghiotto l’acqua del mare con ogni cosa che vi è dentro; poi la rigetto sommuovendo spaventosamente le acque. Lo seppe bene Ulisse che, nella sua rotta di ritorno verso Itaca, lungo questo passaggio perdette alcuni dei suoi compagni di viaggio”.

¹ Traduzione di Annibal Caro. (*ndr*)

Cariddi, che in greco significa “Coei che risucchia”, una Naiade dedita alle rapine e dotata di un grande appetito, fu vittima della sua stessa eterna ingordigia. La vicenda che la riguarda è ugualmente tragica.

“Sono stata l’essere più vorace che sia mai esistito. Tanto ero affamata che quando Ercole passò dallo Stretto di Messina con la mandria di buoi sacra ad Apollo rubata a Gerione, gli rubai a mia volta alcuni dei buoi per mangiarmeli. Non lo avessi mai fatto! Zeus mi scagliò contro un fulmine trasformandomi in un mostro”, con una enorme bocca piena di varie file di numerosissimi denti e una voracità infinita.

Di Cariddi ce ne narra Omero nell’*Odissea*, XII, 103-106 per voce di Circe rivolta a Ulisse; XII 236-244 per voce dello stesso Ulisse²:

*“...c’è un fico grande, ricco di foglie
e sotto Cariddi l’acqua livida assorbe.
Tre volte al giorno la vomita
e tre la riassorbe paurosamente.
Ah, che tu non sia là quando riassorbe”;*

*“...paurosamente ingoiava l’acqua salsa del mare;
ma quando la vomitava tutta rigorgogliava sconvolta.
E quando ancora ingoiava l’acqua salsa del mare,
tutta sembrava rimescolarsi di dentro
e la roccia rombava terribile;
in fondo la terra s’apriva, nereggiante di sabbia.
Verde spavento prese i compagni.
Guardavamo Cariddi, paventando la fine”.*

Colapesce un giorno manifestò il desiderio di salire su una collina per scrutare il paesaggio. Idotea l’accompagnò volentieri. Giuntivi in cima, ammirarono lo splendore del mare i cui contorni si confondevano con il cielo. Le terre al di là e al di qua dello Stretto sembravano distendersi in un lungo abbraccio. Poi la nebbia, lenta e densa, cominciò a coprire ogni cosa. I monti parevano essere svaniti e anche il Mongibello, il bianco gigante, non mostrava più la cima, sparita nell’addensarsi delle nuvole.

Le prime ombre della sera andavano calando lentamente; una strana quiete si spandeva tutt’intorno; la brezza taceva; immobili le foglie sugli alberi e le nuvole in cielo. Lento e solenne si alzava un canto:

*Viditi quant’è bedda sta me terra
nta lu mari ca tutta la rinserra;
la luna tutta quanta la rischiara
valli e muntagni nni la notti chiara;*

² La traduzione omerica è di Rosa Calzecchi Onesti. (n.d.r.)

*l'aria è duci e serena e ogni jardinu
di balicu prufuma e gersuminu.
A vui ca m'ascutati in luntanza:
curta è la vita e longa la spiranza;
prima ca si nni va l'urtima stidda
oh, succurriti sta Sicilia bedda.*

Colapesce rimase trasognato. Appena si riebbe si rivolse con voce fioca a Idotea: “Di chi era la voce di quel canto?”.

“È della *Sirena di lu mari*. Sono pochi coloro che hanno udito la sua voce. Lei abita nelle profondità del mare e la sua dimora è una grotta zeppa di diamanti, perle e pietre splendenti più del sole. Esce da lì una sola volta l'anno: si reca sulla spiaggia e canta tutta la notte, annunciando eventi futuri. È un essere metà donna e metà pesce; bellissima in volto, con la voce suadente incanta i venti, le onde e culla nel sonno pesci e uccelli”, disse lei.

Stettero muti e pensosi.

Il segreto

Alle luci dell'alba, Idotea gli disse: “Se vieni con me, ti svelerò un segreto”.

Colapesce non proferì parola e la seguì.

Si immersero in un tratto di mare d'una profondità mai da lui raggiunta. Appena toccarono i fondali, la Ninfa si fermò e gli mostrò una gigantesca colonna fessurata e piena di crepe.

“Vedi, questa è una delle tre colonne di marmo sulle quali si regge la Sicilia. Come puoi notare è nera, rotta e sta per crollare; se cadrà, la città di Messina e la Sicilia affonderanno e tutti i loro abitanti periranno. La seconda di colore blu è scheggiata e solo la prima, di colore rosso, è intatta”.

“Dobbiamo risalire e avvisare tutti del pericolo che si sta correndo!”, disse allarmato Colapesce.

“Nessuno ti crederebbe, Copalesce! Anzi, ti riderebbero in faccia e potresti addirittura essere minacciato di morte per avere detto una bugia, la più grossa bugia che finora sia stata mai detta”, ribatté lei.

Non tornarono più sull'argomento.

Alla reggia

Una mattina i due videro numerose persone che andavano di fretta. “Ci stiamo dirigendo verso il castello del re, presso la città di Messina” – disse uno dei passanti. “Non sapete che il re ha promesso in sposa l'unica sua figlia a chi supererà delle prove fino a oggi sconosciute?”. Li misero al corrente del proclama:

*È desiderio di Sua Maestà il Re di concedere in sposa la sua diletta figlia Eucleia
a chi tra i nobili e i cavalieri avrà l'ardire di presentarsi davanti alla corte*

*e di sottoporsi a delle prove. I pretendenti dovranno superarle tutte.
Coloro che non vi riusciranno saranno messi a morte.*

Colapesce decise subito di seguirli. Idotea cercò invano di dissuaderlo, ma egli aveva ormai riacquisito le forze e con esse il coraggio e l'audacia che lo distinguevano; poteva dunque dichiararsi disponibile ad affrontare qualsiasi prova. Idotea dovette prendere atto della determinazione di lui e dunque, benché malvolentieri, lo seguì.

Giunsero al castello che il sole era alto. Videro tante torri sulle quali sventolavano delle bandiere colorate. Posta sul pennone più alto, Colapesce ne adocchiò una: era di panno giallo e rosso aranciato e al centro vi era un volto di donna con tre gambe e bionde spighe come capigliatura.

“È la bandiera della Sicilia. Le spighe che vedi sul capo fanno riferimento alle messi abbondanti che crescono nella nostra terra amata da Cerere; per le tre gambe che mostra, la donna si chiama Trinacria e la leggenda vuole che esse corrispondano alle tre colonne sulle quali si regge l'Isola”, disse Idotea. Entrarono attraverso un enorme portone di ferro e si mescolarono alla folla assiepata nel grande cortile. Dopo un po' squillarono le trombe e dall'alto di una loggia apparve la corte. Il re teneva per mano la regina. Entrambi indossavano abiti ricamati e luccicanti e ciascuno di loro aveva una corona in testa.

Dietro di loro, dal volto splendente come il sole e dagli occhi colore del cielo in una giornata luminosa di primavera, una ragazza. Colapesce restò abbagliato e quasi stordito. I suoi occhi fissavano la ragazza e riuscì a malapena a bibigliare: “Lei... Eucleia... la figlia del re?”.

Le prove

Idotea dovette attendere parecchi minuti prima che Colapesce trovasse la forza e le parole adatte a raccontarle il suo incontro con la figlia del re. Egli aveva ritrovato il suo amore e ora non voleva più perderlo! “L'ho cercata e adesso lei è qui. Affronterò le prove, le più pericolose, pur di averla”.

“Non farlo. Tu non conosci i potenti. Il re non darà mai sua figlia in sposa a uno come te, metà uomo e metà pesce”, lo supplicò Idotea.

“Io sono Colapesce” – ribattè egli. “Non posso mostrarmi vigliacco davanti a lei”.

Idotea, suo malgrado, dovette desistere. Il sovrano fece squillare le trombe. Si alzò, impose il silenzio con un cenno della mano, e così parlò:

“Mi è giunta voce che in mezzo a voi vi è Colapesce. Se è vero ciò che si dice di lui, uomo e anche pesce capace di compiere imprese straordinarie... allora si mostri e si avvicini”.

A quelle parole, Colapesce si fece largo tra la folla e stette ritto e fiero con sommo stupore di tutti. Anche se già ne conoscevano la fama e sapevano della sua trasformazione, era la prima volta che lo vedevano con i propri occhi, dinanzi a loro. Lo salutarono con grida festose.

Il re, dopo averlo osservato scrupolosamente, si accorse che era un uomo come tutti gli altri e se ne stupì. Non sapeva che la sua metamorfosi avveniva soltanto nel regno marino. Chi più di tutti rimase sbalordita fu Eucleia che lo aveva creduto morto. Tale fu la gioia nel rivederlo che per poco non si tradì. Il sovrano si mostrò severo e cattivo e diede sfogo alla sua prepotenza subito sottoponendolo alla prima prova. Prese una coppa d'oro massiccio, finemente ornata di pietre preziose, e ordinò: "Se sei così abile come dappertutto, da Messina a Palermo, da Girgenti a Trapani, si dice, dovrai riportarmi questa coppa che getterò nel mare. Ti ricompenserò con una borsa di monete d'oro". "No, Maesta! Non ho bisogno né di denaro né di ricchezze. Voglio riuscirvi e superare tutte le prove alle quali mi sottoporrete unicamente per avere in sposa vostra figlia", disse il giovane. A sentirlo parlare così il re ebbe un gesto di stizza. Appena la coppa scomparve fra le onde, Colapesce si tuffò:

*Colapisci curri e va.
Vaiu e tornu maestà.*

Tutt'intorno ci fu un gran silenzio e la folla, quasi a bocca aperta, aspettava incredula che lui riemergesse.

Non passarono molti minuti, l'acqua si increspò, ed eccolo apparire in superficie, metà uomo e metà pesce, tenendo in mano la coppa. La gente, che assisteva ansiosa, mandò alte grida di giubilo.

A quel punto, il re non poté fare a meno di applaudire il buon esito dell'impresa. La regina, con una smorfia di disappunto sul viso, si sfilò dal dito uno degli anelli, il più piccolo ma tempestato di diamanti, e disse:

"Vediamo se sei capace di riportarmi questo! Se ci riuscirai ti farò nominare consigliere del re!".

E lanciò l'anello.

Colapesce si rituffò a capofitto. Stavolta trascorse più tempo. Sembrava che non passasse mai. Date le minuscole dimensioni dell'anello, la prova era alquanto ardua. Gli occhi della folla erano fissi sulla superficie del mare. Tutti temevano che non ce l'avesse fatta. Con loro gioia e sorpresa, Colapesce ricomparve invece con l'anello della regina in mano. Un po' affaticato e ansimante, ma con una espressione trionfante:

"Eccolo qui!", egli esclamò. Ora le grida di giubilo durarono più a lungo.

Il re, visibilmente contrariato, riprese a parlare:

"Mi è stato riferito che negli abissi sotto la nostra Isola c'è tantissimo fuoco, il fuoco che alimenta il vulcano Mongibello. A me sembra una favola inventata da un perditempo, ma chi meglio di te potrà dirmi come stanno effettivamente le cose? Perciò ti chiedo di sottoporri a un'ultima prova prima che la principessa possa diventare tua sposa: scendi giù e portami un po' di quel fuoco".

Era lampante l'inganno nelle sue parole. Il re stava facendo di tutto per provocare la morte di Colapesce.

Un urlo di spavento si levò dalla folla: "*Matruzza santa!*", e tutti lo implorarono di rinunciare.

Idotea l'abbracciò e l'avvertì:

"Questa prova provocherà la tua rovina! È ben evidente la volontà del re che il tuo tentativo fallisca e che tu vi trovi la morte. Ti scongiuro; non andare. La prova è impossibile".

Ma... inutilmente.

"È una prova ben difficile, Maestà – rispose Colapesce, mentre i suoi occhi non avevano cessato un istante di fissare quelli di Eucleia – ma tenterò di farcela con tutte le mie residue forze. Desidero che mi si diano tre pezzi di sughero: uno bianco, uno rosso e uno nero. Li porterò con me. Se vedrete apparire quello bianco è segno che sto scendendo ancora più a fondo; se salirà quello rosso vuol dire che sono in pericolo di vita; se vedrete comparire il nero, significa che sono rimasto giù per sempre".

La giovane principessa lo fissò negli occhi come per dirgli che l'amava e il volto di lui si fece più luminoso.

Senza pensarci due volte, prese i tre pezzetti di sughero, li legò alla cintola e fece un ampio gesto con la mano in segno di saluto rivolto a tutti. Socchiuse gli occhi, si concentrò fino ad annullare ogni pensiero e con le braccia tese in avanti si tuffò con risolutezza, accompagnato da un lunghissimo battimani da parte della folla.

Un silenzio di piombo si diffuse per l'aria. Con apprensione gli astanti scrutavano il punto del mare nel quale Colapesce si era immerso. Passavano i minuti. Interminabili. Finalmente sull'azzurro delle acque si vide apparire il pezzo di sughero bianco. Un evviva salì alto verso il cielo.

Il tempo trascorreva inesorabile. Dopo un po' apparve la macchia rossa del secondo pezzo di sughero. Un brusio di timore accompagnò la sua apparizione.

Colapesce intanto aveva raggiunto la base della colonna malferma che reggeva la punta estrema della Sicilia, chiamata Capo Peloro, sulla quale sorgeva la città di Messina e dove viveva Eucleia. Si sfilò dalla cintola l'ultimo pezzo di sughero, si accostò alla colonna, l'abbracciò con tutte le sue energie e... rimase lì, avvolto per sempre dalle immensità del mare.

Non appena scorsero la macchia nera del terzo pezzetto di sughero, unanime fu il grido dei presenti che mostrarono un'espressione stravolta, cupa, rassegnata; capirono che l'impresa si era conclusa tragicamente:

"Muriu! Muriu!".

"Colapisci nun po muriri; l'omini giusti nun morinu mai!",

gridò un uomo tra la folla, ma... nessuno credette alle sue parole.

Idotea, la sola che conosceva la sorte di Colapesce, non rivelò né al re né al popolo il segreto. Nessuno avrebbe potuto mai e poi mai immaginare in quale luogo egli si trovasse e che cosa stesse facendo. Colapesce non tornò più in superficie.

*Su' passati tanti jorna
Colapisci nun ritorna
e l'aspettanu a marina
lu rignanti e la rigina.
Poi si senti la so vuci
di lu mari 'n superfici
Maestà! Sugnu cca
nna lu funnu di lu mari
ca nun pozzu chiù turnari.*

Ancora oggi Colapesce si trova laggiù a reggere l'Isola e ogni 100 anni riemerge, gli è concesso riemergere, per rivedere la sua amata Sicilia.

Una struggente canzone tuttora allieta di tanto in tanto la sua fatica:

*C'è un jardinu ammezzu di lu mari
ntissutu tuttu d'aranci e di ciuri.
Tutti l'aceddi ci vannu a cantari
puru 'i sireni ci fannu l'amuri.*

A Mondello (PA) gli hanno intitolato un viale e a Messina, sulla volta del rinnovato Teatro Vittorio Emanuele, è stato collocato un affresco di 130 metri quadrati che lo rappresenta: dipinto realizzato da Renato Guttuso, la più grande opera che il maestro di Bagheria abbia mai realizzato.